



© Ariel S. Levi di Gualdo – gli articoli di *Theologica* dell'Isola di Patmos,

«CARI FRATELLI MASSONI». DA RUDOLPH BULTMANN A GIANFRANCO RAVASI, SINO ALL'AMOREGGIAMENTO MASSONICO

[...] l'epilogo è purtroppo universalmente noto: il Pontefice Benedetto XVI s'è ritirato, com'egli stesso disse: «sul Monte». E ciò neppure per essere tentato dal Diavolo, che in ogni caso, la propria battaglia su quel pontificato, pare l'avesse già vinta. Lo prova il fatto che mentre il Sommo Pontefice Benedetto XVI è in ritiro sul monte a pregare per la Chiesa e per tutti noi, il Cardinale Ravasi si balocca a sproloquiare in lettere aperte ai «Fratelli Massoni» dalle colonne del quotidiano della *Venerabile Confindustria*. Ciò che il Diavolo ha perso in partenza è invece la grande guerra, avendo da sempre la piena consapevolezza di essere dinanzi a Dio il grande perdente. E domani, il tempo, ci dirà e ci dimostrerà se il Sommo Pontefice Benedetto XVI è stato un piccolo “padrino” spaurito, oppure un grande Padre e dottore della Chiesa.

Ariel S. Levi di Gualdo



Nella sua raccolta giovanile di aforismi il teologo Hans Urs von Balthasar scriveva:

Tutte le grandi eresie colpiscono Cristo nel suo punto più sensibile e doloroso: nel centro del suo amore. Sempre esse disputano o sorvolano la divinità della sua umanità, o l'umanità della sua divinità sotto pretesto di presunta purezza¹.

¹ «*Das Weizenkorn. Aphorismen*» [Raber, Lucerna 1944. Johannes Verlag, Einsiedeln 1953. Ed. Italiana: «Il chicco di grano. Aforismi», Jaka Book, 1994].



Il Sommo Pontefice Benedetto XVI ci ricorda che il teologo deve cercare e vivere «l'obbedienza alla fede che lo rende collaboratore della verità», che «oggettivamente» è «la Rivelazione di Dio in Cristo Gesù». È questa per il Venerabile Pontefice la «virtù fondamentale» del teologo, che gli permette di «non parlare di se stesso» ma «far sì che la verità stessa possa parlare in lui»².

Il Modernismo pose la coscienza al centro di tutto e fece della fede non più l'assenso dell'intelletto alla verità rivelata da Dio ma un cieco sentimento religioso. Il modernismo – come ripete e spiega da anni il maestro domenicano Giovanni Cavalcoli – fu un'eresia e il suo legittimo erede è stato il male inteso progressismo. Dico male inteso progressismo perché sia il Padre Giovanni Cavalcoli sia io non abbiamo esitato a dichiararci più volte dalle colonne dell'*Isola di Patmos* sia progressisti, nel senso etimologico del termine, sia tradizionalisti, sempre nel senso etimologico del termine; e persino fondamentalisti, se alla parola fondamentalismo intendiamo dare il suo vero significato, che è quello di difesa dei fondamenti del deposito della fede [cf. Giovanni Cavalcoli, [QUI](#)].

Usando invece questi termini – progressismo, tradizionalismo, fondamentalismo – secondo l'errato significato linguistico corrente, ritengo sia bene dare ai cosiddetti progressisti, che non sono mai stati eredi legittimi e tanto meno automatici dei modernisti, ciò che a loro spetta, riconoscendo i danni che taluni hanno prodotto, senza però trascurare i gravi danni prodotti da quel tradizionalismo che favorì la nascita di un certo modernismo reattivo, dopo avere paralizzato la speculazione teologica e reclusa la verità dentro quattro schemi della metafisica aristotelica, idola-

² S.S. Benedetto XVI, dal discorso ai membri della Commissione Teologica Internazionale [Città del Vaticano, 5.12.2008].



trando la norma e non tenendo conto dei drammi e delle sofferenze dell'uomo reale, specchio dell'immagine di un Cristo storico altrettanto reale, come cerca di trasmettere tra le proprie righe il teologo protestante Karl Barth nella sua opera di commento alla Lettera ai Romani, pubblicata non a caso a un anno di distanza dalla fine della prima guerra mondiale.

Sul piano dottrinale, l'Enciclica *Pascendi Dominici Gregis* [cf. [QUI](#)] con la quale il Santo Pontefice Pio X condannò il Modernismo definendolo come «la sintesi di tutte le eresie», nasce in precisi ambiti storici. Dopo la Rivoluzione di Francia la Chiesa aveva trascorso l'intero arco dell'Ottocento a essere attaccata su tutti i fronti. Sulla base di questa dolorosa esperienza, che non può essere elusa per saltare a piè pari nella contemporaneità, la Chiesa giunge all'alba di un Novecento in una situazione affatto migliore e altrettanto non eludibile sul piano storico e socio-ecclesiale.

In quei tempi studiosi e teologi cattolici cominciano a speculare al di là delle formule scolastiche principiando a essere corteggiati dalle correnti moderniste, che tentano di offrirsi come cavallo di Troia per essere tirati dentro la città, assediata da un secolo e comprensibilmente ripiegata su se stessa in uno stato di difesa verso ogni attacco esterno. La *Pascendi Dominici Gregis* è dunque un testo da leggere alla luce di quei precisi tempi storici. Talune delle sue proposizioni oggi potrebbero essere anche riformulate, ma questo compito è di stretta competenza del Magistero della Chiesa, non del magistero personale del teologo.

In appendice al testo della *Pascendi Dominici Gregis* sono riportati il Decreto *Lamentabili sane exitus* che condannava 65 proposizioni moderniste e il «giuramento antimodernista» imposto nei seminari [cf. [QUI](#)], diversi dei quali svuotati in tutta Europa



dopo che numerosi formatori interni e altrettanti giovani in procinto di ricevere gli ordini sacri risultarono affiliati alle logge massoniche e diffusori delle idee moderniste. Fatti noti e documentati che taluni storici contemporanei dovrebbero ricordare nei propri scritti, anziché lasciare intendere che furono attuate azioni repressive della ricerca e del libero pensiero su impulso di un pontefice che anni dopo la sua morte sarà proclamato santo. Una canonizzazione avvenuta sulla base di precise virtù, inclusa la difesa della Chiesa, che non lottò contro la ricerca né il libero pensiero, tutt'altro cercò di difendere la città assediata evitando l'ingresso del cavallo di Troia e dei soldati nascosti nel suo ventre, difendendo la genuinità del pensiero cattolico.

Le principali proposizioni di questo testo di San Pio X, tutte in aperto contrasto con la dottrina cattolica, oggi stanno alla base di molte pubblicazioni teologiche, di altrettanti insegnamenti tenuti presso facoltà teologiche e seminari, di scritti e di conferenze di vescovi. Ma quel che è peggio, il fatto che di ciò nessuna Autorità Ecclesiastica pare curarsene, in questa nostra società ecclesiale contemporanea dove spesso gli eretici perseguitano i fedeli alla dottrina e al magistero della Chiesa.

La domanda che per ciò viene da porsi è la seguente: questo avviene perché mutati i tempi storici quelle proposizioni sono cadute, o forse perché i soldati sono usciti dalla pancia di legno del cavallo di Troia e scorrazzano all'interno della città? Una cosa è certa: dentro le mura i soldati troiani non uccidono e non saccheggiano. Sono nostri amici e compagni coi quali abbiamo socializzato, con loro dialoghiamo, criticiamo assieme la politica di governo della nostra povera città, sorseggiamo assieme a loro un *Martini drink* ...



... anzi, oggi andiamo direttamente ospiti in casa dei massoni, presso il Grande Oriente d'Italia, come hanno fatto di recente il capo della Scuola di Bologna Alberto Melloni e la teologa Marinella Perroni, "punta" di "diamante" del *catto-protestante* Pontificio Ateneo Sant'Anselmo³.

Criticare quella mente brillante del teologo evangelico tedesco Rudolph Bultmann⁴ è lecito anzi auspicabile, in parte perché lo fanno tutti coloro che altri definiscono così detti conservatori e in parte perché il diretto interessato – che tutto era fuorché privo di cultura, spiritualità e capacità dialettiche – oramai è morto e non può più replicare.

Nel manifesto del suo pensiero egli scrive:

Non possiamo servirci della luce elettrica e della radio, o far ricorso in caso di malattia ai moderni ritrovati medici e clinici e nello stesso tempo credere nel mondo degli spiriti e dei miracoli propostici dal Nuovo Testamento⁵.

Perché non lasciare riposare in pace il teologo protestante Bultmann per dirigere le nostre legittimi critiche al pensiero di qualche vivente, ad esempio verso certe ardite esegesi del vescovo, teologo, biblista, apologeta ed esegeta cattolico Gianfranco

³ Lo storico Alberto Melloni e la teologa Marinella Perroni ospiti della Gran Loggia Massonica. Cf. *Erasmus*, bollettino di informazione del Grande Oriente d'Italia [QUI](#) (pag. 30), [QUI](#), (pag. 6), servizio di Radio Radicale [QUI](#).

⁴ [1884 – 1976]. Noto anche come filosofo della demitizzazione. La sua "Storia della Tradizione Sinottica" del 1921 è considerata ancora oggi uno strumento essenziale della ricerca neotestamentaria persino da studiosi che respingono la sua analisi sulle unità narrative di cui i Vangeli sarebbero composti, sull'utilizzo nel Nuovo Testamento delle figure retoriche dei tropi e quella critica delle forme di cui Bultmann è stato l'esponente di maggior rilievo. Fra i suoi allievi vi sono stati Hans Jonas, Ernest Käsermann, Günter Bornkamm, Ernst Fuchs, Herbert Braun.

⁵ Tratto da «Il Manifesto della demitizzazione» [Ed. Italiana, Brescia, 1990].



Ravasi, visto che costui, certe disposizioni tutt'oggi valide del magistero pontificio, le viola proprio tutte? [cf. [QUI](#)].

Nella società del Terzo Millennio il cristiano è chiamato a esercitare il senso critico attraverso lo sviluppo incessante di una *ratio* che deve procedere senza paura attraverso l'obbedienza nella fede. Per fugare ogni comprensibile paura umana col miglior coraggio cristiano può bastare all'occorrenza un solo sguardo ai chiodi del crocifisso, purché sia contemplato come mistero divino di verità e d'amore anziché come un tradizionale *pupazzo simbolico* da leggere in chiave tutta quanta teologica, ignari che la teologia nasce dal sangue vero, fisico e storico di Dio fatto uomo. La teologia e l'esegesi vengono molto dopo il sacrificio del Golgota e non potranno essere cristianamente tali se non sono basate sulla dimensione storica, fisica e reale di quel sangue redentore.

Sul piano filosofico, al cristiano potrebbe adattarsi bene, se altrettanto ben modulato, il principio *cogito ergo sum*⁶. Il cristiano è infatti ciò che pensa, ed attraverso l'accoglimento del dono della grazia che procede per la via della libertà di pensiero egli diverrà veramente ciò che pensa, secondo il principio anselmiano *fides quaerens intellectum*.

Alla luce di una supposta ragione liberatasi del sostegno della fede, che per noi cristiani è invece il fine della ragione, il Cristianesimo potrebbe apparire come una costruzione mitico-simbolica realizzata attraverso immagini attinte dalle antiche religioni arcaiche assiro-babilonesi che celebravano culti misterici, incluso il *pasto di dio*, dal quale potremmo avere attinto il "simbolo" dell'Eucaristia, ammantato con la poetica della "presenza reale" del Cristo nel pane e nel vino. Più o meno ciò che sostiene lo

⁶ René Descartes, *Principia philosophiae*: 1, 7 e 10.



studioso protestante Rudolph Bultmann quando parla del mito e della de-mitizzazione del Cristianesimo prospettata nella sua più celebre opera⁷, dove non voleva rendere scientifico il messaggio neotestamentario ma evidenziare — e sul piano elaborativo riesce a farlo benissimo — che il linguaggio *mitico* dei Vangeli trasmette una verità che non è subito accessibile al pensiero scientifico. Di conseguenza il Gesù storico deve essere nettamente separato dal Cristo del κερύγμα⁸.

Ciò che duole, non è quel che di affascinante e acuto sostiene Bultmann, ma il modo in cui questo pensatore ha fatto breccia in non pochi teologi cristiani, sembrerebbe anche in Gianfranco Ravasi, perché stando fedelmente al testo di certi suoi scritti, egli principiò a inquietarmi diversi anni fa quando affermò: «Non è risorto si è innalzato. Un fatto che si radica nella storia ma che va letto con categorie teologiche»⁹. Dopo quest'asserzione giocata sui diversi lemmi greci e latini, destinati a creare qualche confusione nelle varie lingue moderne dei nostri fedeli, Ravasi seguita a far presente che l'immagine di un Cristo sfolgorante di luce che si libra sul sepolcro dopo averne divelta la pietra, non è evangelica ma attinta dai primi Vangeli apocrifi¹⁰. Lanciata questa pietra nello stagno del grande pubblico che da tempo tende a considerare la risurrezione un tenero mito simbolico, dalle colonne di questo quotidiano — e non dalle righe di una rivista per teologi o dentro un'aula accademica durante un colloquio tra specialisti — Ravasi seguita a scrivere che la risurrezione del Cristo:

[...] è un evento che si radica nel tempo e nello spazio, è cioè nella morte e in una tomba, e che perciò ammette una verificabilità storica; ma esso

⁷ Nuovo Testamento e Mitologia [1941].

⁸ Alla lettera: urlare, proclamare. Nel contesto letterale cristiano significa annuncio.

⁹ Tratto da *Il Sole 24 Ore* del 31 Marzo 2002.

¹⁰ *Supra*.



fiorisce nell'eterno e nel divino, ed è per questo che esige un'analisi nella fede e nella teologia. Nella sua sostanza la Pasqua di Cristo è una realtà trascendente e, come tale supera la pura verifica storica. Ma ha una risonanza efficace anche nella storia e nello spazio ove rimangono tracce e segni, per cui ha una sua legittimità anche un'investigazione di taglio storiografico. Ora comprendiamo perché gli evangelisti si sono rifiutati di ridurre quello che avviene al sepolcro di Cristo entro i confini di una rianimazione di cadavere e siano invece ricorsi a linguaggi più profondi e simbolici¹¹.

In altre parole: al tempo e allo spazio appartengono la morte e la tomba, ossia le "radici". Il resto – seguita Ravasi – «fiorisce nell'eterno e nel divino»¹² e va letto con le categorie della fede e della teologia. Ma così ragionando si crea una netta separazione tra il Gesù della storia e il Cristo della fede.

Noi crediamo che la Pasqua di Gesù sia anche e soprattutto una realtà storica che nel tempo e nello spazio non solo è semplicemente "radicata", perché vi si manifesta davvero con una presenza viva, reale, corporea e fisica. Soprassedere su tutto questo corrisponde in buona sostanza a compiacersi pericolosamente dei giochi di parole, ignari di negare la credibilità storica delle testimonianze evangeliche, per non parlare della comprensibile confusione che certe parole possono creare sul grande pubblico, ma soprattutto nei *Christi fideles*.

In un altro passo Ravasi scrive:

[...] il Nuovo Testamento esprime la "risurrezione" con il verbo *egh'éirein*, "risvegliare" dalla morte, simbolicamente intesa come un sonno, oppure

¹¹ *Supra*.

¹² *Supra*



con il verbo *anístemi*, "levarsi, sorgere in piedi". Dietro il velo del linguaggio simbolico si vuole indicare che Gesù come uomo passa attraverso il segno radicale dell'umanità, la morte, "risvegliandosi" alla vita divina che gli appartiene e che ora pervade il morire, vincendolo [...]»¹³.

Dando alla parole il senso che le parole hanno si potrebbe dedurre che in merito alla risurrezione il Nuovo Testamento userebbe un "linguaggio simbolico". Siamo nella sfera della mitizzazione cristiana che secondo Bultmann sarebbe nata da quella geniale opera paolina che lo porta e invocare l'impellente necessità di una adeguata de-mitizzazione che pare serpeggiare in modo inconsapevole in Ravasi, autore da anni di editoriali dal titolo a effetto pubblicati sul giornale di Confindustria, dietro i cui poteri forti tutti intuiscono cosa si annida, meno che lui?

Questa e altre tesi sono già state condannate a una a una nel corso del tempo. Nel Novecento furono condannate per opera del Sommo Pontefice San Pio X¹⁴, che riguardo a certe esegesi ammonisce quanti affermano che:

[...] la Risurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto di ordine storico ma un fatto di ordine meramente soprannaturale, non dimostrato né dimostrabile, che la coscienza cristiana lentamente trasse dagli altri¹⁵.

Per seguire ad ammonire:

[...] dai giudizi e dalle censure ecclesiastiche, emanati contro l'esegesi libera e superiore, si può dedurre che la fede proposta dalla Chiesa contraddice la storia e che i dogmi cattolici in realtà non si possono accordare

¹³ *Supra*

¹⁴ Cf. Decreto *Lamentabili Sane Exitu* del 3 Luglio 1907.

¹⁵ *Lamentabili Sane Exitu*, N. 36.



con le vere origini della religione cristiana¹⁶. Gli stessi Evangelisti e i Cristiani della seconda e terza generazione, composero le parabole evangeliche in modo artificioso così da spiegare gli esigui frutti della predicazione di Cristo presso i giudei¹⁷. Gli Evangelisti riferirono in molte narrazioni non tanto ciò che effettivamente accadde, quanto ciò che essi ritennero maggiormente utile ai lettori, ancorché falso¹⁸.

A distanza di un secolo dalla promulgazione del decreto di condanna su questi errori, molte cose sono cambiate sul piano storico, teologico e politico; ma la sostanza di fondo sembrerebbe rimanere la stessa, stando almeno a ciò che afferma il Sommo Pontefice Benedetto XVI:

La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori¹⁹.

Così dicendo, il Santo Padre torna a riaffermare che ciò che per Bultmann è mito, ciò che per il suo "ministro della cultura" è qualche cosa di storicamente non verificabile da leggere come tale entro categorie teologiche, per noi è invece realtà storica e fede.

Lo scritto di Ravasi appena menzionato non è stato un incidente di percorso ripescato maliziosamente tra queste righe a distanza di anni, per il gusto di criticare uno studioso noto al grande pubblico televisivo. Questo suo pensiero torna a riproporsi incessantemente sino al presente, in modo peggiore e in ambiti più delicati, rispetto alle righe del quotidiano della *Venerabile Confindustria*.

¹⁶ *Lamentabili Sane Exitu*, N. 3.

¹⁷ *Lamentabili Sane Exitu*, N. 13.

¹⁸ *Lamentabili Sane Exitu*, N. 14.

¹⁹ Discorso ai partecipanti al IV Convegno Nazionale della Chiesa Italiana [Verona, 19.10.2006].



Analizziamo adesso un episodio che in sé e di per sé sarebbe di inaudita gravità, ma che in questa società ecclesiale neppure più “liquida”, ma ormai “vaporosa”, passò invece a suo tempo completamente sotto silenzio da un giorno all’altro.

Nell’edizione illustrata del libro su Gesù di Nazareth²⁰ il Sommo Pontefice Benedetto XVI scrive:

Ho voluto fare il tentativo di presentare il Gesù dei Vangeli come Gesù reale, come il Gesù storico in senso vero e proprio [...] io ritengo che proprio questo Gesù, quello dei Vangeli, sia una figura storicamente sensata convincente.

Incaricato di redigere una prefazione a quest’opera – ammesso che un Sommo Pontefice abbia bisogno di essere presentato – il “ministro della cultura” scrive testuali parole:

Si noti quell’aggettivo “reale”, non è automaticamente sinonimo di “storico”, perché noi sappiamo bene che tanti eventi non sono documentabili e registrati storicamente, eppure sono profondamente reali.

Traduciamo oltre le righe l’ennesimo balletto di parole, sulle quali non intendo scovare le pulci ma solo preoccuparmi in modo serio e soprattutto cattolico: siamo di fronte all’idea bultmaniana della realtà del mito che richiede di essere de-mitizzato, celata ma efficace, perché da sempre Ravasi tende a giocare abilmente e ambigualmente con le parole. Idea finita come un pomodoro maturo lanciato su di un muro bianco nella prefazione del libro di Benedetto XVI.

²⁰ Cf. Libreria Editrice Vaticana, 2008.



Le parole parlano da sé, specie quelle scritte e stampate: per il Romano Pontefice "reale" è sinonimo di storico, per il suo "ministro della cultura" e prefatore no.

Gli eventi che pur non essendo «documentabili e registrati storicamente» costituiscono però elementi «profondamente reali», null'altro sono che i miti e le allegorie in parte de-mitizzate e in parte lette attraverso categorie filosofiche, sociologiche e teologiche, dalle quali si può estrarre il vero messaggio morale, etico religioso e filantropico ch'esse racchiudono oltre i miti e i simboli, al di là dei quali può nascere il loro vero senso reale, che non sarà il senso reale storico oggettivo da essi narrato, ma il senso reale storico prodotto dall'acuta interpretazione di storici o di teologi con le categorie della teologia.

Per la nostra fede l'incarnazione, la morte e la risurrezione del Cristo sono dati reali storicamente e fedelmente documentati dai racconti evangelici, nati dallo sgomento, dallo stupore, dalla paura e dai forti dubbi di personaggi storici reali che hanno narrato l'evento oggettivo della risurrezione. È difatti il mistero del dato storico oggettivo della risurrezione, che deve essere affrontato e letto attraverso le categorie teologiche, non l'evento della risurrezione in sé e di per sé narrato dai Vangeli: il Cristo è realmente risorto, storicamente; ed è risorto per il mistero divino della salvezza e per la redenzione del mondo, teologicamente.

Questi sono i passaggi di non poco conto che paiono sfuggire al "ministro della cultura", persino quando giocando di parole verga prefazioni ai libri del Sommo Pontefice. Sbaglia quindi il "ministro della cultura" quando afferma che «tanti eventi non sono documentabili» e che «il Gesù dei Vangeli non è risorto si è innalzato», giacché «l'immagine di un Cristo sfolgorante di luce



che si libra sul sepolcro dopo averne divelta la pietra, non è evangelica ma attinta dai Vangeli apocrifi», come egli asserisce²¹.

Per la nostra fede i racconti sulla risurrezione del Cristo contenuti nei Vangeli, non sono allegorie «tratte dalle immagini dei primi Vangeli apocrifi»²² che narrano un evento soprannaturale da leggere con altri criteri, ma cronache e attestazioni rese da fedeli testimoni oculari toccati in prima persona dalla grazia del Risorto, anche se i quattro evangelisti raffigurano la "scena teatrale" della risurrezione con personaggi diversi, per numero e per identità, in modo apparentemente contraddittorio; attraverso oggettive e apparenti contraddizioni che segnano da sempre la vera sfida alla nostra fede²³.

Queste narrazioni dissimili le une dalle altre, peraltro legate a un passo sul quale la fede cristiana può nascere o morire, ovvero la risurrezione del Vero Dio-Figlio incarnato in un Vero-Uomo, sono forse raffigurazioni simboliche o immagini allegoriche non storiche da interpretare nel loro simbolismo alla luce della teologia? Per la grazia della fede trasmessa e da noi accolta come dono in piena libertà, inclusa la sana sfida divina dei racconti diversi e a tratti contraddittori dei quattro evangelisti, noi crediamo che nella sua sostanza di fondo la risurrezione del Cristo sia avvenuta in modo reale e storico esattamente come i Vangeli la narrano e che il nucleo centrale sia un evento storico oggettivo, dal quale nasce poi quella nostra fede da supportare e da leggere con precise categorie teologiche.

²¹ Il Sole 24 Ore del 31 Marzo 2002

²² *Supra*.

²³ Cf. Vangelo di San Matteo, 28: 1-8; di San Marco, 16: 1-8; di San Luca, 24: 1-11;



Sbaglia e da anni seguita a sbagliare il “ministro della cultura”, quando si cimenta in stupefacenti esegesi i cui titoli già dicono tutto e che spesso sono giocati proprio sulla risurrezione, mentre sue affermazioni sul fatto che i Vangeli «non sono libri di storia ma libri che si occupano di dati storici e che il loro nucleo è teologico e non storico» percorrono anni di scritti, articoli e conferenze.

Analizzando e commentando certe vicende tornano più che mai alla mente le parole di San Paolo Apostolo:

Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa di nuovo, gli uomini si circondaeranno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole.²⁴

Sofferente come un Cristo crocifisso nella piena tempesta degli anni Settanta, poco prima di morire il Sommo Pontefice Paolo VI confidò a un suo prezioso amico:

Ciò che mi colpisce quando considero il mondo cattolico, è che all'interno del Cattolicesimo sembra talvolta predominare un pensiero di tipo non cattolico, e può avvenire che questo pensiero non cattolico all'interno del cattolicesimo diventi domani il più forte. Ma esso non rappresenterà mai il pensiero della Chiesa²⁵.

Anche i Padri dell'*Isola di Patmos* piangono col Sommo Pontefice Paolo VI, il quale però, oltre a piangere, forse avrebbe dovuto esercitare all'occorrenza, ed in modo anche parecchio severo, la sua *potestas*. Mentre, a onor del vero, l'onestà intellettuale mi impone di ricordare che la scure della severità è calata – in modo del tutto

²⁴ Seconda Lettera a Timoteo, 4: 4-5.

²⁵ Jean Guittou: «Paolo VI segreto» [Ed. italiana, S. Paolo].



meritato – solo sul capo del Vescovo Marcel Lefebvre, che confondendo il Concilio Vaticano II con la devastante stagione del post-concilio inaugurata da certi *teologanti* e *sociologisti* infarciti di *modernismi* e *protestantismi*, mise in atto una ribellione all'autorità della Chiesa, principiando ad ordinare sacerdoti senza il benestare della Sede Apostolica e consacrando infine quattro vescovi senza mandato pontificio.

Per quale motivo, con altrettanta severità, ma volendo pure con spirito di umana e cristiana *aequitas*, il Pontefice Paolo VI non dispose la dimissione dallo stato clericale del Reverendo Professore Hans Küng, che a differenza del disubbidiente e ribelle Lefebvre ha invece posto in discussione, a volte anche con lo sberleffo e con la velenosa ironia, i pilastri dogmatici del deposito della fede cattolica?

Perché questi evidenti: *due pesi e due misure*?

Ciò che sbagliando ha posto in essere Lefebvre – invocando uno stato di necessità alla Sant'Atanasio d'Alessandria che in verità proprio non c'era – rimane di fatto cosa non equiparabile, sia in gravità sia in danno, all'opera di de-costruzione del deposito della fede cattolica portata avanti per mezzo secolo da un eretico del calibro di Küng, che ha cominciato col porre in discussione l'infallibilità pontificia in materia di dottrina e di fede²⁶, per seguire appresso con tutto l'altro resto. Se infatti in Lefebvre – animato da erronea ma indubbia buona fede – c'è un malinteso senso della tutela della dottrina e del magistero della Chiesa ed una mala comprensione del Concilio Vaticano II, in Küng – che la mala fede l'ha invece palesata in tutte le peggiori forme – c'è lo sprezzo distruttivo rivolto alla dottrina e al magistero della Chiesa, c'è la superba

²⁶ Hans Küng, *Infallibile? Una domanda*. Prima ed. Bologna: Anteo, 1970.



eresia manifesta e diffusa attraverso libri, conferenze, convegni e dibattiti televisivi, oltre allo stravolgimento strumentale del Concilio Vaticano II.

Perché dunque la *mazza ferrata* sulla testa del Lefebvre ed il *quantino* di velluto su quella del Küng, al quale fu sì tolta licenza per l'insegnamento della teologia cattolica [cf. [QUI](#)], in quanto non più teologo cattolico, salvo però continuare per tutta la vita ad insegnare presso un dipartimento distaccato della stessa facoltà teologica, appositamente ideato per lui?

La cosa importante da farsi, a mio parere, non era la *sceneggiata* del ritiro della licenza per l'insegnamento al Professor Küng, ma la sospensione dal sacro ministero sacerdotale del Reverendo Presbitero Küng, in quanto sacerdote palesatosi riluttante e irriverente verso il patrimonio dogmatico della fede cattolica. Ma soprattutto andava evitato, da parte dei Pontefici Paolo VI, Giovanni Paolo II e soprattutto Benedetto XVI – dotato quest'ultimo di una conoscenza molto diretta e approfondita del soggetto in questione – che i più cari amici ed i teutonici sostenitori per nulla segreti del Küng, divenissero uno dietro l'altro vescovi e cardinali, dando appresso vita a preti e poi ancora a vescovi fatti a loro stessa *immagine e somiglianza*. Bisognava evitare per tempo che Karl Rahner, maestro e *madre partoriente* dei *mostri* come Küng, imponesse i propri errori nel mondo teologico. Ma nulla di questo è stato fatto dagli ultimi tre Pontefici, incluso Paolo VI proclamato beato e Giovanni Paolo II proclamato santo, posto che né la beatitudine né la santità, ai fini della eroicità delle virtù, comportano e prevedono la perfezione e l'esonazione dall'umano errore; il tutto per chiarire che la beatificazione e la canonizzazione dell'uno e dell'altro, restano fuori d'ogni cattolica discussione [rimando al mio precedente articolo: *I Santi "antipatici", Pontefici inclusi*, [QUI](#)].



A maggior ragione resta insoluta la domanda: perché Giovanni Paolo II, appresso l'acuto teologo Benedetto XVI, non hanno apertamente sconfessati come perniciosi i *teologismi* ed i *sociologismi* di Rahner, presentato da mezzo secolo nelle principali facoltà teologiche come il novello Tommaso d'Aquino?

Perché negli anni Settanta, Paolo VI o Giovanni Paolo II, non hanno proceduto a sciogliere la Compagnia di Gesù, ormai ridotta a un covo di serpenti velenosi e oggi divenuta la sincretistica Compagnia delle Indie, lasciando così i Gesuiti liberi di diffondere per il mondo e nelle loro università e centri di formazione le eterodosie rahneriane ed hegeliane, la Teologia della liberazione, la Teologia indigenista, la Teologia femminista, la Teologia della morte di Dio, il catto-luteranesimo, la socio-ecclesiologia marxista, ma soprattutto il sufficiente sprezzo verso Roma, verso la dottrina e il magistero della Chiesa? Sulla base di che cosa non s'è fatto quel che andava fatto? Forse sulla base della surreale idea che sicuramente, tra l'evidente veleno imperante, c'erano sicuramente anche dei buoni gesuiti?

Io credo che nella vita bisognerebbe essere seri e valutare quindi in modo realistico che pure in un corpo affetto da un tumore allo stato terminale, ci sono delle cellule sane, il problema è che le cellule tumorali distruggono le cellule sane, senza possibilità che quelle malate siano distrutte con la chemioterapia; perché giunte le metastasi ad un certo stadio, la chemioterapia non serve a niente, per questo non viene più neppure praticata, perché come in questi casi dicono gli oncologi «sarebbe solo una inutile tortura sul malato». Se infatti così non fosse, oggi mio padre avrebbe compiuto 80 anni e non sarebbe invece morto cinquantenne per un tumore con metastasi diffuse.



Per questo ho motivo di credere che Giovanni Paolo II, incaricando Padre Paolo Dezza come delegato pontificio per la Compagnia di Gesù nel 1981, dopo gli immani disastri avvenuti sotto il debole generalato del Padre Pedro Arrupe, altro non fece che comandare ad un oncologo di praticare la chemioterapia sul corpo di un malato in fase terminale per tumore con metastasi diffuse.

Credo che questo mio argomentare – peraltro senza pena di facile smentita – sia solo pura e logica evidenza scientifica, con buona pace di Paolo VI che soffrì e che non agì; di Giovanni Paolo II che incaricò un oncologo di praticare terapie a un moribondo. Il tutto con queste evidenti conseguenze: se a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento, un ottimo giovane dotato di autentico spirito ignaziano e di profondo sentimento cattolico avesse tentato di entrare nella Compagnia, non lo avrebbero fatto avvicinare neppure al postulato, in quanto reo-cattolico, quindi non compatibile con gli schemi e le direttive del nuovo corso.

Un fatto resta certo e non passibile di facile smentita: oggi, dentro le università pontificie appare cosa pressoché impensabile poter fare *vera* e *autentica* teologia senza Hegel e Rahner. E di questa aberrazione, il veicolo conduttore sono stati quei Gesuiti che né Paolo VI prima, né Giovanni Paolo II dopo, hanno frenato, ed oggi ne paghiamo tutte le più devastanti conseguenze nel Corpo della Chiesa affetto da metastasi diffuse.

Oggi noi non ci ritroviamo più neppure coi preti, ma con un esercito di vescovi che diffondono gli errori delle eresie moderniste, sulle quali sono stati formati a partire dal seminario per seguire con gli studi teologici accademici superiori.



Non molti mesi fa, su queste nostre colonne dell'*Isola di Patmos*, feci il pubblico quadro della non-cattolica formazione teologica ricevuta dall'attuale Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana [cf. [QUI](#)]; un quadro per il quale nessuna Autorità Ecclesiastica mi ha richiamato all'ordine, forse perché memore che a costruirsi la propria formazione filosofico-teologica sugli errati *filosofismi* e *teologismi* del luterano Dietrich Bonhoeffer è stato S.E. Mons. Nunzio Galantino, non io, che ho avuto invece santi maestri cattolici nella fede e nel sacerdozio e che, proprio per questo, benedicendo Dio settanta volte sette²⁷ non sono né vescovo né Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Io non grido insulti come hanno fatto certi pubblicisti o certi volgari *blogghettari*, che lungi dal prestarsi al serio confronto preferiscono giocare ai mastini idrofobi dietro lo schermo di un computer, oltre il quale sbraitare autoreferenzialità senza possibilità di reale contraddittorio, perché simile agire è solo un agire empio. Pertanto, chiunque desideri rivolgere critiche severe al Cardinale Ravasi, deve anzitutto non perdere di vista il fatto ch'egli è rivestito per mistero di grazia col più alto grado del Sacramento dell'Ordine, se il ragionare vuole essere un ragionar cattolico. E nel rispetto che io ho sempre portato alla persona e al ruolo ch'essa ricopre, per dovere teologico e pastorale non posso esimermi dal ricordare a chi di dovere che il presbitero Gianfranco Ravasi era noto *temporibus illis* persino ad un *rovina-episcopato* come il Cardinale Giovanni Battista Re, che, in questo caso con lodevole merito, ne bloccò un paio di volte la nomina episcopale, negli anni in cui era Prefetto della congregazione per i vescovi.

²⁷ Questa espressione numerica è usata nel Vangelo di San Matteo [18, 22] dal Signore Gesù che riferendosi alla domanda a lui rivolta da Pietro su quante volte si debba perdonare il fratello, afferma: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette». E questa somma, secondo i criteri matematici dell'epoca, dava come risultato un numero infinito, o meglio non calcolabile.



Come possiamo per ciò credere che gli arditi *teologismi* e *bi-blismi* ravasiani, non fossero invece noti al Sommo Pontefice Benedetto XVI, che prima lo consacrò vescovo di propria mano, poi gli mise appresso la berretta rossa in testa?

E l'epilogo è purtroppo noto universalmente: il Pontefice Benedetto XVI s'è ritirato, com'egli stesso disse: «sul Monte». E ciò neppure per essere tentato dal Diavolo²⁸, che in ogni caso, la propria battaglia su quel pontificato, pare l'avesse già vinta. Lo prova il fatto che mentre il Sommo Pontefice Benedetto XVI è in ritiro sul monte a pregare per la Chiesa e per tutti noi, il Cardinale Ravasi si balocca a sproloquiare in lettere aperte ai «Fratelli Massoni» dalle colonne del quotidiano della *Venerabile Confindustria*.

«Il Signore mi chiama a “salire sul monte” a dedicarmi ancora di più alla preghiera e alla meditazione»²⁹, è una frase di Benedetto XVI che mi ha sempre inquietato. Anche Pietro fu infatti chiamato a salire «sul Monte» alla fine della sua vita, nello specifico sul Colle Vaticano, dove finì crocefisso a testa all'ingiù, dopo essersi comportato più volte in modo non onorevole, confuso e persino vile, lo narrano i Vangeli e gli Atti degli Apostoli. Il tutto si trova poi riassunto in una frase drammatica che tra poche settimane leggeremo nel Vangelo della Passione: «Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono»³⁰. E in testa a tutti, a guidare questa fuga, c'era proprio Pietro, che poco dopo rinnegò Cristo per tre volte, mettendosi anche a imprecare ed a giurare il falso, come

²⁸ Cf. Vangeli sinottici di San Matteo: 4,1-11; San Marco: 1,12-13; San Luca: 4,1-3.

²⁹ S.S. Benedetto XVI, *Angelus* del 24 febbraio 2013 [testo e video, [QUI](#)].

³⁰ Vangelo di San Matteo, 26, 47-56.



narrano le cronache del Vangelo³¹; un tradimento che Cristo Signore gli aveva peraltro predetto in anticipo³².

Benedetto XVI ha invece tentato di comportarsi in modo impeccabile, forse c'è anche riuscito, cosa che sentenzierà la storia della Chiesa, fra poco o molto tempo. Nessuno infatti, a partire dagli *opinionologi* internetici o dai chihuahua mascherati da mastini che impazzano nei blog, dispone dei necessari elementi per stabilire se la sua rinuncia al sacro soglio è stato un atto mosso da fragilità e debolezza oppure da eroismo straordinario, che apparirà chiaro, nell'uno o nell'altro caso, solo in un vicino o lontano futuro.

Da tempo credo e inutilmente spiego che certi personaggi di cui il Ravasi è a suo modo paradigma, sono degli affamati di immediato; sono coloro che nell'immediato hanno vinto la battaglia con l'ausilio del Diavolo, mentre colui al quale Cristo aveva affidata la sua Santa Sposa, oggi prega per lei sul monte, apparentemente sconfitto; come apparentemente sconfitto apparve Cristo in croce, lo prova il fatto che i suoi discepoli «abbandonatolo, fuggirono».

Noi, pochi guerrieri sopravvissuti, siamo invece quelli che con l'ausilio di Cristo scenderemo in armi dal monte e vinceremo a valle per lui la grande guerra, come una nuova battaglia di Ponte Milvio: *in hoc signo vinces!* L'averci condannati alla *non-esistenza*, l'averci esiliati ai margini dei margini più marginali, non diminuisce in alcun modo il nostro potenziale bellico, che abbiamo e che soprattutto non dipende da noi, ma da una grande forza derivante dalla grazia dello Spirito Santo. Pertanto, chi in fondo ci teme, fa bene a temerci, sapendo nel proprio intimo profondo che il nostro

³¹ Vangelo di San Matteo, 26, 69-75.

³² Vangeli di San Matteo, 26:34. San Luca, 21:34. San Giovanni, 13:38.



“problema” non si risolve sentenziando con *clerical cinismo* la nostra *morte ecclesiale*. Perché domani noi saremo vivi a cantare vincenti “Gloria ai Figlio dell’Eterno”, quando loro saranno invece sconfitti e morti sulle ceneri delle loro vanità, delle loro fascette rosse, delle loro cariche e delle loro prebende.

Il Diavolo è infatti lo sconfitto a monte nella grande battaglia finale narrata nell’Apocalisse dell’Apostolo Giovanni, cosa questa che lui sa da sempre, ecco perché cerca di vincere le “piccole” battaglie: perché sa in partenza di avere già perduto la grande guerra.

Da questa corretta dimensione di fede e di escatologia, sono invece fuori coloro che risultano incapaci di guardare in una prospettiva cristologica futura, vale a dire i vari Ravasi ed i loro «Cari Fratelli Massoni», le cui esistenze dimostrano la loro propensione a prendere in onori, cariche, privilegi e potere, tutto e subito. Altrettanto fuori da questa prospettiva cristologica ed escatologica rischiano di essere anche coloro che a monte, i Ravasi, li hanno fatti prima vescovi e poi cardinali, ritirandosi infine sul monte a pregare per la Chiesa. Mentre a valle, dove ormai imperversa lo sfacelo totale, a lavorare per la Chiesa e per il suo Popolo ci siamo noi, gli ultimi quattro guerrieri della Chiesa militante, che per sua divina natura istitutrice è *mater et magistra*. Una espressione, quella della Chiesa militante, che i Rahner ed i Küng, i Martini ed i Forte, i Galantino e le frange *cattoprotestanti* di quel certo episcopato tedesco romanofobo, sono disposti a recepire né più né meno come una terribile bestemmia pronunciata in un vernacolo arcaico ormai quasi incomprensibile.



Ebbene: lasciateci allora “bestemmiare” in santa pace nel nostro “vernacolo arcaico”, per il bene della Santa Sposa di Cristo e del suo Popolo santo, per il trionfo della Chiesa militante³³.

Ecco perché noi, soldati di Cristo preposti alla vera lotta, stiamo per adesso ritirati sul monte in operosa attesa: perché dobbiamo vincere la grande guerra per Cristo, con Cristo e in Cristo.

E domani, il tempo, ci dirà e ci dimostrerà se il Sommo Pontefice Benedetto XVI è stato un piccolo “padrino” spaurito che faceva vescovi e cardinali i Ravasi, o se invece è stato un grande Padre e dottore della Chiesa in una situazione di decadenza ecclesiale senza precedenti storici; una situazione a fronte della quale noi, per quanto consapevoli, non riusciamo per adesso a cogliere la vera portata, essendo privi di troppi elementi non ancora conosciuti, indispensabili per la formulazione di quel giudizio che al momento va sospeso con cristiana prudenza e cristiana sapienza.

Dall'*Isola di Patmos*, 26 febbraio 2016

[Questo articolo è stato parzialmente tratto da un mio libro del 2011]

³³ Visto che il Catechismo della Chiesa Cattolica non viene più insegnato nella gran parte delle parrocchie, o perlomeno non insegnato per ciò che esso contiene, merita chiarire che la Chiesa vive in una triplice dimensione: **Militante** cioè le schiere dei Cristiani, soldati di Cristo, che qui in terra militano per la diffusione del suo Regno. **Purgante**, cioè coloro che, dipartitisi da questo mondo, necessitano di scontare nell'altro la pena temporale al Purgatorio che avevano contratto per le loro colpe. **Trionfante**, cioè coloro che, purificati dal peccato, sono associati al trionfo di Cristo e godono in Lui il riposo eterno. Le anime che hanno invece scelto la pena eterna dell'inferno, anche se battezzate non fanno più parte della Chiesa, sono piuttosto «sinagoga di Satana» (espressione usata nell'Apocalisse del Beato Apostolo Giovanni: 2,9). Noi membra vive della Chiesa Militante chiediamo l'aiuto e l'intercessione dei nostri fratelli gloriosi nella Chiesa Trionfante, ed a nostra volta eleviamo suppliche e offriamo il Sacrificio Eucaristico perché siano abbreviate le pene che patiscono i fratelli della Chiesa Purgante.



© Ariel S. Levi di Gualdo – gli articoli di *Theologica* dell'*Isola di Patmos*,

© Copyright
Ariel S. Levi di Gualdo – *L'Isola di Patmos*
26 febbraio 2016
Per riprodurre questo articolo
rivolgersi a
isoladipatmos@gmail.com